

SYMBIOSIS: IL MANIFESTO

Eleonora Garini e Matteo Volonterio

Oggi più che mai i valori di ricchezza, benessere, produzione e consumo perseguiti dalla civiltà capitalista risultano incompatibili con le necessità umane e della biosfera. Siamo di fronte ad una crisi ecologica senza precedenti: la forza geologica del capitale ha drasticamente danneggiato gli equilibri biochimici che regolano le forme di vita sul nostro pianeta, compresa la nostra. La struttura stessa della società si erge su processi di arricchimento individualistico prodotti dall'appropriazione e dallo sfruttamento di risorse, quali forza lavoro e beni naturali. La mercificazione della rete della vita è il prodotto di un paradosso: il dualismo separa l'uomo dalla sfera dei viventi e lo pone in una sfera "artificiale", indipendente e dominante. La realtà è che questo rapporto di appropriazione e consumo nei confronti della biosfera ci rende vittime di noi stessi tanto quanto lo sono i restanti organismi della Terra. In nome del benessere economico abbiamo infatti rinunciato al benessere reale, alla qualità della nostra vita, dell'aria, del cibo e dell'habitat in cui viviamo. La crescita esponenziale ed infinita come valore costante delle dinamiche economiche impone un consumo smisurato ed illimitato delle risorse limitate del pianeta. Tramite la sostituzione linguistica di termini letterali con termini economici abbiamo scambiato il PIL, uno strumento di analisi, per l'obiettivo della società, l'arricchimento con il benessere e lo sfruttamento con il progresso sociale. Al di fuori di questo sistema di valori resta la salute, nonché il reale benessere della biosfera da cui la società del capitale attinge la propria ricchezza. E noi, come specie umana, siamo parte dipendente e suscettibile ad ogni modifica degli equilibri planetari, tanto quanto ogni altra specie. L'insostenibilità del capitalismo risiede nei paradossi su cui si basa: l'infinito consumo di un pianeta dalle risorse finite, a discapito della biosfera di cui fa parte e da cui dipende. L'incompatibilità di tale sistema con le necessità umane e biologiche è riconoscibile analizzando le due forme di arricchimento su cui si basano le dinamiche economiche. La prima è il lavoro sociale astratto, cioè lo sfruttamento della forza-lavoro umana, non per il progresso sociale, ma per il profitto privato. Tale forma di accumulazione è fonte delle disuguaglianze economiche e sociali, in quanto il lavoratore non produce surplus, ossia guadagno, per sé o per la società, ma per un'azienda privata, il cui unico beneficio sociale è generare altri posti di lavoro che a loro volta generano altro surplus per l'azienda. Questo fenomeno è l'origine dell'alienazione del lavoratore dal proprio prodotto, in quanto egli è separato dal surplus da lui generato. La ricchezza prodotta dal lavoratore non appartiene a lui né alla società, ma è requisita dall'ente privato che possiede i mezzi di produzione, le risorse e la forza-lavoro. Possedere è uno dei valori fondamentale della nostra società: bisogna possedere materie prime e forza-lavoro per sfruttare e per arricchirsi, bisogna voler possedere per consumare freneticamente e mantenere alto il PIL. Anche il benessere, considerando il suo duplice significato – economico e letterale – è un bene da possedere. Per permettere questo arricchimento tramite l'appropriazione di forza-lavoro è necessaria un'appropriazione fisica delle risorse gratuite – naturali – ed è qui che incontriamo la seconda forma di presa di possesso: la natura sociale astratta. Bisogna considerare che per sostenere una crescita esponenziale della produttività del lavoro sociale astratto è necessario che anche mantenere una crescita esponenziale dell'appropriazione di

risorse. È agli albori della modernità che inizia la mercificazione del pianeta, non con le multinazionali che ogni anno radono al suolo enormi porzioni di foreste pluviali per far spazio ad allevamenti intensivi, ma è invece con l'imperialismo del tardo XIV secolo che inizia l'appropriazione e lo sfruttamento delle risorse naturali per permettere lo sviluppo dell'economia occidentale. Qui è necessario cogliere come il sistema di valori del capitalismo si basi sulle risorse naturali intese sia come territori – natura sociale astratta – che come forza lavoro, di schiavi nelle colonie e di operai nell'Occidente – lavoro sociale astratto. È grazie alla necessità della continua appropriazione espansionistica che sono nati nuovi metodi di mappatura, misurazione e valutazione del mondo. La crescita tecnologica è stata fondamentale per l'economia, con la misurazione del tempo e lo sviluppo della meccanica è stato possibile progettare la catena di montaggio industriale. In sostanza, la natura a buon mercato di cui disponiamo è generata dal processo di appropriazione gratuita di beni non mercificati. Senza una costante espansione fisica è impossibile sostenere una crescita esponenziale costante dell'economia. Dall'inizio dell'imperialismo la prassi di appropriazione delle risorse è la violenza: invasione e conquista militare, espropriazione dei terreni, deforestazione e schiavitù. Questo processo colpì i popoli del Sud America, Africa, India e tutti i territori che ora chiamiamo Terzo Mondo. Le loro risorse – miniere, foreste, campi e animali – e la loro forza lavoro divennero il motore dell'economia, permettendo di esportare prodotti e schiavi a prezzi bassissimi, rivendendoli nei mercati occidentali a prezzi speculativi. La gran parte delle popolazioni del continente americano non sopravvissero alla colonizzazione. Un'ecatombe di 55 milioni di nativi americani – in meno di due secoli – permise la nascita di un nuovo impero della civiltà capitalista. Patria della schiavitù razziale ed impero che tutt'oggi porta avanti guerre espansionistiche per l'appropriazione di terre e risorse. Una dinamica disfunzionale alla sopravvivenza degli habitat e delle specie, sapiens compresi. La scissione dei fini biologici da quelli economici porta ad una rottura, un divario tra ciò che è necessario per la specie e ciò che è necessario per l'economia. L'individualismo e la competitività insite nella civiltà capitalista portano alla segregazione interna ed esterna alla specie: interna suddividendo per classi sociali, genere ed etnie; esterna adottando l'eccezionalismo umano, il quale giustifica ogni attività sulla biosfera in quanto specie "superiore". Tale concezione astrae l'uomo dalla propria condizione all'interno del sistema reale e legittima lo sfruttamento della forza lavoro umana ed extra-umana. Le conseguenze delle attività sconosciute nei confronti della rete dei viventi genera una concatenazione vicendevole di effetti che si alimentano l'un l'altro. Questa è la crisi climatica a cui dovremo far fronte, non limitandoci ad arginare gli effetti, ma agendo alla radice del problema: il capitalismo come metodo fallace di intendere e ordinare la natura. Non è solo l'innalzamento dei mari, la deforestazione, l'inquinamento dell'aria e il riscaldamento globale, ma l'agglomerato di questi effetti che interagisce e si alimenta l'uno con l'altro, andando a generare conseguenze sempre più devastanti. Non è la "natura" – intesa come sfera incontaminata ed estranea all'uomo – ad essere in pericolo, ma l'intero sistema di equilibri che permette la vivibilità del pianeta Terra. È necessario superare il vecchio dualismo che separa l'uomo dalla propria natura, riconoscendo la specie dei sapiens come fibra integrante ed interdependente della rete dei viventi, dell'Oikeios. Intaccare, corrompere e deturpare gli habitat della biosfera significa distruggere diversi anelli della catena dei viventi di cui siamo parte e se essa collassa, noi crolliamo con lei. Il bilancio delle specie estinte in seguito all'attività umana è sconcertante: dal 1970 al 2014 abbiamo perso il 60% delle

specie animali presenti sul pianeta, 4.000 tra uccelli, mammiferi, pesci rettili e anfibi. Secondo la comunità scientifica è in atto la sesta estinzione di massa del pianeta Terra, causata dall'aumento delle emissioni di anidride carbonica di origine umana (industria, allevamento, trasporto, ecc.). Ogni attività contro l'ecologia è un'attività contro noi stessi, tutt'al più se finalizzata all'accumulo privato di capitale: forma di arricchimento che sottrae alla natura quanto alla società, generando profitto interno alla sfera privata e non socialmente distribuibile. Sottrarre all'uomo e sottrarre agli habitat è l'appropriazione capitalistica che genera scompensi nell'ecologia della società umana e dell'ambiente. Che si tratti di sfruttamento della forza lavoro o delle risorse, l'implicita insostenibilità dell'attività capitalistica tende sempre ad alimentare la disarmonia. Allargando la forbice sociale le tensioni interne vanno sempre crescendo fino a raggiungere un punto di rottura. Allo stesso modo, intaccando gli equilibri biochimici degli habitat, specialmente quelli incontaminati, scaturiscono crisi biologiche che minacciano la salute stessa dell'uomo. È il caso delle epidemie e delle pandemie generate dallo *spillover*, dal salto di specie, da selvatica a umana. Ebola, Sars, Mers, Aviaria, Suina, Hiv e Sars-cov-2 sono tutti virus giunti all'uomo tramite lo spillover: intaccando habitat isolati si sprigiona il potenziale batterico di specie ad alto contenuto virale, come i pipistrelli, i quali sono costretti a spostarsi, entrando in contatto con specie domestiche o da allevamento (è il caso della Suina e Aviaria) o direttamente con l'uomo. Dall'inizio del nuovo millennio abbiamo già conosciuto sei fenomeni virali originati dal contatto con specie selvatiche ad alto potenziale batteriologico, che hanno seriamente minacciato la civiltà moderna. Ebola, Suina, Sars, Mers e Aviaria, per quanto potenzialmente più letali del Covid-19 (Sars-Cov-2), sono comunque virus con una capacità di contagio molto più bassa. La pandemia da Sars-cov-2 è stata il primo virus del XXI secolo a far vacillare il sistema vigente sulla fossa che per secoli si è scavato. Ha aperto un varco tra le necessità reali ed economiche, tra la salute ed il capitalismo. La risposta spontanea della politica economica è stata la resilienza tipica di un sistema tanto obsoleto da non aver più opportunità di reinventarsi dinanzi alle sfide della crisi ambientale. Una mediazione tra economia e salute, come voler intraprendere un bivio con una gamba su un sentiero e una gamba su di un altro. Da un lato fabbriche rimaste aperte, operai costretti a lavorare, talvolta senza sistemi di protezione, e dall'altra imprese private chiuse per settimane, sostenute solo da sussidi statali generando debiti di decine di miliardi di euro per le casse pubbliche. Meno di due mesi di lockdown bastano per smascherare l'insostenibilità del sistema di privatizzazione della ricchezza. La distanza tra il benessere reale ed il benessere economico è stata palesata dai diversi fini preposti da sistema economico e istinto biologico: sopravvivenza del mercato o sopravvivenza dei membri della specie. Alla fine anche i paesi più imperterriti nel voler salvare l'economia a discapito della salute reale, hanno fatto i conti con la cruda realtà dei fatti. Stati Uniti, Gran Bretagna, Brasile, ogni paese ha dovuto pagare con numerose vite umane il vano tentativo di perseguire l'obiettivo economico capitalista a discapito della sicurezza e salute dei cittadini. La quarantena inoltre ha fermentato le distanze sociali tra classi benestanti e lavoratrici. Nel paese occidentale in cui la forbice sociale è più larga, sono scoppiate rivolte capillari in ogni città, scaturite da un omicidio, ma alimentate dall'insostenibilità delle condizioni di vita delle classi più basse e dal razzismo insito al sistema di sfruttamento. Il lockdown ha avuto un ruolo fondamentale nello smuovere la coscienza delle popolazioni. Ci ha posti davanti al vuoto del tempo libero al di fuori dei ritmi frenetici imposti dalla produttività, tutto il mondo fermo dinanzi al vuoto.

Un vuoto che colmiamo lavorando, guadagnando e spendendo, perché questo è la civiltà capitalista: un continuo flusso di denaro, spesso superfluo, ma indispensabile per il funzionamento del sistema. Fermando questo flusso ci siamo trovati dinanzi all'astrazione della nostra forza lavoro. Una vita di produttività per creare un surplus che non arricchisce né chi lo produce, né la società, bensì alimenta il sistema economico che di fronte ad una necessità globale – la tutela della salute pubblica – collassa su se stesso, lasciando a piedi ogni cittadino che ha dedicato gran parte della propria vita al lavoro. La normalità che tanto ci è mancata durante la quarantena, non è la fine, ma la causa della pandemia. Normalità è tornare al perseguimento del PIL, ignorando la qualità dell'aria che respiriamo e le conseguenze della nostra attività sul nostro benessere reale. È mettere la ripresa economica al di sopra delle necessità biologiche della biosfera e di ogni specie, compresa la nostra. Normalità è tornare a guardare il dito che indica la luna, focalizzarsi sugli effetti della crisi che ci colpiscono ignorando le cause. Per quanto le attività industriali e le forme di trasporto possano sembrare cristallizzate ed irremovibili nella suddetta normalità, la qualità dell'aria che respiriamo determina lo stato di salute reale nostro e della biosfera di cui facciamo parte. Il pil non indica valori reali, ma prettamente economici: traduce ogni attività umana in una transazione di denaro, senza tenere conto dell'impatto sociale ed ambientale di tali attività. Queste transizioni, sulle quali si basa la struttura economica della società, hanno delle ricadute sulla qualità della vita, di cui il pil non tiene conto, ma a cui ogni cittadino è soggetto. L'emissione di gas serra e polveri sottili, per esempio, viaggia in parallelo con il pil: tanto più il prodotto interno lordo sale, tanto più in parallelo le emissioni – per via delle attività industriali, agronomiche e dei trasporti – aumentano. È una vera e propria sostituzione dei valori biologici con valori di mercato: termini come benessere, salute e progresso hanno subito una surrogazione semantica, dal significato reale, legato ai valori biologici, al significato economico, derivante dai valori di mercato. Modificando la semantica dei valori reali si attua una mutazione del metodo di intendere e ordinare la realtà, passando da una lettura biologica a una lettura economica del sistema reale. È come tentare di leggere una lettera scritta a mano con un lettore digitale. Decodificare il sistema biologico attraverso sistemi di analisi economica, come il PIL, genera una lettura astratta e controproducente degli obiettivi e dei sistemi di valore della civiltà umana. Ciò genera gli enormi paradossi insiti al capitalismo che rendono inconciliabili gli obiettivi biopolitici della sopravvivenza interspecie dagli obiettivi individualistici della politica economica. Questa codifica della realtà in valori economici ha condizionato fortemente l'arte contemporanea. Il processo di mercificazione della forza lavoro è radicato anche nel sistema dell'arte riducendola a diventare un mercato del superfluo: produzione di ornamenti elitari per categorie sociali benestanti.

L'arte da sempre tende a riflettere le problematiche sociali e storiche con le quali convive, ma oggi si trova in una situazione decisamente paradossale. Infatti, con le prospettive aperte dai nuovi media e dalle nuove tecnologie, l'arte sta vivendo un grande rinnovamento: grazie alla mobilità e aleatorietà dei confini tra le discipline, i nuovi linguaggi, le dimensioni virtuali e quelle reali dati dalle innovazioni tecnologiche, si trova in una condizione di assoluta libertà, mai vissuta prima, nella scelta di codici, materiali e contesti, ogni idea sembra realizzabile, ogni installazione è possibile. Nonostante ciò, sperimenta un forte grado di debolezza e inefficacia. Infatti il capitalismo ha inglobato la dimensione dell'arte sia nelle sue produzioni che nei suoi luoghi commerciali, portando i luoghi artistici ad adeguarsi a dinamiche del capitalismo e

facendoli diventare dei veri e propri business. L'arte oggi aderisce alle leggi del mercato, il prezzo determina la funzione sociale di un bene, compresa quella di un'opera: il suo valore economico ne sottende oramai il valore artistico. L'arte contemporanea perde di valore perché si riflette nella contemporaneità, invece che tentare di indagarla e anticiparla, di agire positivamente su di essa e migliorarla. Il contemporaneo dovrebbe trovarsi infatti anticipato, rielaborato o contraddetto dalle operazioni artistiche, ma non è quello che accade nel mondo dell'arte odierno. Al centro dell'arte contemporanea vi è dunque il marketing e il suo veicolo chiave: la pubblicità. L'arte serve a creare bisogni, stimolare consumi, giustificare acquisti: molti artisti, ad esempio, si sono adeguati alle leggi del marketing in maniera totalmente acritica, creando opere proiettate all'ottenimento di una forte amplificazione mediatica. La pubblicità insegna che tutto ha un prezzo ed esiste in quanto si vende, quindi non solo i contenuti delle opere sono coinvolti, ma la concezione stessa di opera d'arte è danneggiata. Il sistema dell'arte contemporanea è diventato un modello sterile, subordinato a imperativi esterni al fare artistico: il guadagno economico, le strategie di comunicazione e di marketing, gli interessi dei privati. La modernità si impone in modo univoco come valore oggettivo, mentre è funzionale al sistema economico-culturale. Un'opera contemporanea deve essere attuale, deve parlare di attualità rientrando nei canoni stabiliti dai media, la tecnologia è approvata, ma esclusivamente se funzionale alle strategie di mercato: anche nel caso di arte autentica o genuina, non è slegata dal profitto. Le grandi manifestazioni artistiche, come fiere o biennali, richiedono opere su misura che soddisfino la moderna concezione di arte come intrattenimento, dove facilità ed immediatezza sono le parole chiave. I musei d'arte contemporanea sono spazi per lo più asettici, completamente estranei alla dimensione territoriale e storica in cui si trovano, all'interno dei quali vi sono dettami commerciali ben precisi da seguire e spesso vi si trovano boutique di prodotti derivati, bar o ristoranti. Le gallerie sono forse lo spazio più evidentemente votato al guadagno economico: circoli quasi privati, difficilmente accessibili da chi ne è estraneo, che espongono opere di artisti affermati e standardizzati nella loro produzione, con il fine unico del profitto. Il valore culturale dell'arte si è perso nella contemporaneità, e di conseguenza anche il suo valore sociale. Anche le altre figure del mondo dell'arte sono cambiate fortemente. Il curatore si è staccato quasi completamente dalla figura del critico, è oggi più simile ad un art director o ad un manager, questa professione ha perso la sua naturale funzione di interprete e innovatore, esperto capace di dare nuove chiavi di lettura e di accentuare le potenzialità di un'opera. È mutata anche la figura del collezionista, non più colto, esperto e appassionato, ma oggi solamente investitore, accompagnato per mano dal gallerista o dal curatore nella logica di un pubblico fortemente circoscritto. Il grande pubblico diventa infatti secondario: il suo compito è quello di partecipare alle manifestazioni, ma non è il target principale a cui esse si rivolgono. L'arte è diventata una merce come le altre all'atto del consumo, una forma d'investimento come un'altra da parte dei collezionisti, si riconosce all'opera una vera e propria valuta, connessa con il meccanismo di accumulazione capitalistica. Questa incapacità di dialogare con il grande pubblico è conseguenza di una logica improntata sul mercato: il mondo dell'arte si è adeguato alle regole della comunicazione, soprattutto pubblicitaria, cercando al contempo di mantenere una visione stereotipata e anacronistica dell'artista come demiurgo. Ogni figura, dall'artista allo spettatore, viene in questo sistema deresponsabilizzata, per lasciare lo spazio allo studio a tavolino del mercato, camuffato da una presunta libertà

e dal superamento di ogni confine tradizionale. Un'illusoria democratizzazione dell'arte che ne determina in realtà una netta separazione, in linea con ciò che avviene con ogni merce: diventa intrattenimento per la massa, prodotto di nicchia per i collezionisti. Infatti il mondo dell'arte funziona a compartimenti stagni, è privatizzato e spesso esclusivo; è un'arte chiusa, celata tra gallerie, inviti, pass, preview, vernissage: un'arte elitaria. È una realtà ermetica, di cui non tutti possono avere esperienza né coscienza. Il mondo dell'arte oggi riflette quindi in sé stesso il sistema capitalistico, a volte lo difende, ed è per questo che ha perso di credibilità presso il pubblico. Un'arte oggi troppo attenta alle regole della comunicazione e del marketing, chiusa in se stessa, autoreferenziale, che perde il contatto con quello che accade realmente nel mondo, incapace di cogliere i segnali di cambiamento della società e che fatica a trovare spunti autentici per alimentare la propria creatività. L'arte contemporanea non è in grado di interpretare ed esprimere la mutazione antropologica in atto nelle società odierne, dove le continue crisi economiche e le costanti accelerazioni tecnologiche sono alla base di disuguaglianze e diffondono nuove forme di disagio psicologico, paure, ansie, turbe identitarie e un forte senso di precarietà, il quale compromette alla radice l'idea stessa di futuro; queste problematiche si uniscono alla grande emergenza ecologica in corso, che aumenta l'idea di caducità del mondo come lo conosciamo. Tuttavia, di fronte a queste evidenti difficoltà, si è persa già da tempo l'idea di un'elaborazione collettiva degli scenari futuri, ma l'immaginazione del domani è delegata quasi per intero all'innovazione tecnologica autoreferenziale oppure è inibita da un modello economico e sociale in crisi cronica, ma incapace di imporre una condizione di contingenza, grazie ai media che inducono spesso a un senso di impotenza o rassegnazione. La necessità oggi è quella di ridare all'arte una nuova centralità sociale, veicolando messaggi che non solo parlino dei problemi della contemporaneità, dando loro una nuova luce, ma che possano anche portare a delle soluzioni. Nel sistema dell'arte contemporanea l'artista tende a deresponsabilizzarsi, mentre è essenziale una sua assunzione di responsabilità, così come per l'intera società: quella che serve oggi è un'arte consapevole e funzionale. Consapevole in quanto deve comprendere i problemi attuali, rendendosi conto di quanto sia potente l'influsso socio-economico capitalista sull'intero ecosistema, appoggiandosi alla scienza. Funzionale in quanto deve porsi non solo come portavoce, ma anche come potenziale risoluzione ai problemi ambientali, dando tutta se stessa per raggiungere la simbiosi nella natura, superando qualsiasi dualismo. Questa nuova arte ha quindi bisogno di rapportarsi con la scienza per poter comprendere meglio i problemi del contemporaneo, ma anche per riacquistare la propria credibilità sociale. È imprescindibile ora una presa di coscienza: i cambiamenti climatici, la crisi ecologica, la pandemia, vanno rilette attraverso le loro connessioni con le logiche geopolitiche ed economiche, il Capitalocene va affrontato comprendendo che l'uomo dipende dal resto dell'ecosistema e non può sopravvivergli. Questa era geologica ha la necessità di ripensare il futuro in modo alternativo rispetto all'irresponsabilità del capitalismo e l'arte viene chiamata a definire questo domani. È infatti evidente come l'attuale sistema non sia funzionale alla nostra sopravvivenza sulla Terra, tantomeno alla salvaguardia di tutta la biosfera. Tutti noi, come afferma Donna Haraway, dobbiamo diventare ontologicamente più innovativi e sensibili, ed è qui che entra in gioco l'arte: deve riacquistare, affiancata dalla scienza, la sua centralità sociale e il suo valore intrinseco, al fine di comunicare messaggi concreti e soluzioni. L'arte ha oggi il compito di concretizzare un'utopia. Non si tratta più di realizzare opere "che parlano di", ma

opere che “interagiscono con”. L’opera deve entrare in simbiosi nella natura, diventando risorsa utile e modello da seguire. Va superata la convinzione che la priorità sia la contemplazione estetica interna alla galleria, ma piuttosto è essenziale che vi sia l’urgenza della ricerca, di mobilitazione politica, di pedagogie creative, di solidarietà interdisciplinare e sociale, tutto ciò con l’unico fine della salvaguardia ambientale. Questo può avvenire soltanto cambiando quelle che sono le finalità proprie dell’arte contemporanea ed abbandonando i suoi spazi tradizionali, superando l’autoreferenzialità che la caratterizza e abbattendo così anche il muro dell’esclusività del mondo dell’arte, che ne impedisce una diffusione capillare. Il fine ultimo dell’opera d’arte non deve essere più la vendita, la pubblicità, la fama, ma l’utilità che il progetto può avere all’interno del sistema ecologico planetario, sia per quanto riguarda la sensibilizzazione, sia per quanto riguarda lavori che influiscano direttamente sull’ambiente. Un’arte rivolta alla ripopolazione della flora e della fauna, ad esempio, che si dedichi alla ricostruzione di ecosistemi gravemente danneggiati. Oppure un’arte che entri a far parte dei contesti urbani, permettendo la riduzione dell’inquinamento nelle città o l’eccessivo surriscaldamento estivo delle zone cementate. L’arte deve uscire dal white cube, recuperare il dialogo con la natura e instaurare un rapporto simbiotico con essa. L’umanità tutta deve cooperare nella simbiosi, riconoscendo la natura non come un’entità che si dissocia dalla nostra specie, bensì come quell’insieme di trame che compone la rete dei viventi: l’oikeios. L’arte in simbiosi nella natura può trovare una nuova forza e una carica vigorosa per tornare a dialogare con tutta la società: il problema ecologico è infatti quanto mai urgente, è un’emergenza innegabile a cui è necessario far fronte come specie, instaurando la solidarietà interspecie, di cui parla Donna Haraway, con le altre forme di vita. È imprescindibile per nostra sopravvivenza trovare un equilibrio, cercando una simbiosi nel sistema Terra, piuttosto che lo sfruttamento spropositato delle sue risorse, sostituendo i valori della politica economica, oramai instabili e antiquati, con quelli biopolitici, la cui virtù principale è quella di riconoscere la stretta e inscindibile interconnessione che correla ogni specie agli equilibri biochimici del pianeta. L’arte deve eleggersi portavoce di questa emergenza con ogni mezzo a sua disposizione, fornendo opere che interagiscano con il panorama naturale e progetti di rianimazione che diventino-con, che entrino a far parte della biosfera non ostacolandone le funzioni, ma che le facilitino, proteggendole e assecondandole: questa è la simbiosi che l’arte deve raggiungere sul pianeta. Inoltre il momento attuale ci porta a considerare tutte le sfaccettature della realtà, compresa l’arte, con una nuova ottica. Infatti la pandemia di Covid-19 che ha immobilizzato le società di tutto il mondo negli ultimi mesi ci obbliga a valutare ogni azione sulla base delle normative sanitarie vigenti, tra le quali il distanziamento sociale e il divieto di creare assembramenti. L’arte contemporanea, come la società intera, si trova ad affrontare una sfida totalmente impreveduta, a cui non era preparata. Quindi l’arte necessita di trovare una soluzione lungimirante per poter convivere con il distanziamento sociale e con tutte le restrizioni connesse, senza scadere ancora di più in un ambiente esclusivo e limitante. A risolvere queste difficoltà insieme all’arte si può chiamare la tecnologia. Sembra quasi paradossale l’idea di utilizzare le nuove tecnologie per risolvere problemi ambientali, in quanto spesso causati proprio da esse. Tuttavia l’innovazione tecnologica non è “né buona né cattiva”, ma la sua funzionalità si basa esclusivamente sull’utilizzo che se ne fa. Fino ad oggi la tecnologia è stata al servizio del capitalismo, rendendo la produzione più rapida, facilitando l’appropriazione di risorse naturali - natura sociale astratta - e

aumentando di conseguenza il consumismo. Quindi la società capitalistica ne ha fatto un utilizzo tutt'altro che etico, che non ha tenuto minimamente in considerazione limiti e rischi del suo agire. Inoltre in un'epoca dominata dall'estetizzazione, dove tutto si basa sul piano dell'immagine, da quella di un prodotto a quella di un personaggio, la tecnologia si pone come il medium prioritario di questo processo. L'artista ha ora il compito di superare questo pensiero, ridandogli forma e creando così un'est-etica. È importante sottolineare che la tecnologia è una produzione umana e come l'uomo e tutti i suoi artifici, fa parte della natura. Così come la scienza può ridare dignità all'arte, la tecnologia può fornire mezzi d'azione e di diffusione innovativi alla nuova pratica artistica di cui parliamo. L'applicazione dell'*est-etica* ha bisogno da un lato di una conoscenza diretta delle pratiche tecnologiche tramite una concreta sperimentazione, dall'altro necessita di un orientamento delle tecnologie affinché il loro sviluppo non torni ad essere un divenire vuoto, autoreferenziale, distruttivo e votato unicamente ai dettami capitalisti. L'arte, con i suoi molteplici linguaggi, ha la capacità di cogliere le potenzialità comunicative ed espressive della tecnologia, contribuendo alla divulgazione di un'etica, la quale necessita dell'esperienza per divenire estetica. Esperienza che è difficile avere nel momento in cui l'arte resta autoreferenziale e chiusa in se stessa. Ed è proprio la tecnologia che può democratizzare completamente l'arte. Di questo ci siamo resi soprattutto conto nel corso della quarantena, durante la quale istituzioni e musei, associazioni e gallerie si sono adattate utilizzando i social network e le piattaforme online per portare avanti eventi già programmati, oppure per promuovere progetti pensati proprio per il periodo di lockdown. Durante un momento di estrema difficoltà per il sistema artistico per come siamo abituati a conoscerlo, è emersa con forza una nuova risorsa. Nessuno avrebbe immaginato che il mondo dell'arte si sarebbe trovato catapultato nel digitale per sopravvivere. Attualmente è in corso una vera e propria "alfabetizzazione", per imparare a conoscere e a gestire le nuove risorse digitali. Il Web è diventato apparentemente una via di fuga e un punto di ripartenza per aggirare le nuove norme di convivenza dettate dalla pandemia. Dunque l'arte necessita una soluzione lungimirante per poter convivere con il distanziamento sociale e con tutte le restrizioni connesse, senza scadere in un ambiente ancora più esclusivo e limitante. Anche in questo caso la tecnologia si rivela risolutiva: uscendo dai dettami capitalistici diventa infatti una risorsa preziosa, in grado di estinguere molte disparità e facilitare la fruizione delle opere e la divulgazione culturale. Con le nuove tecnologie è possibile esplorare mostre ed eventi interamente in digitale, assolutamente coinvolgenti se fruibili attraverso la Virtual Reality, tecnica sempre più diffusa. Queste mostre risultano alla portata di chiunque possieda un qualsiasi strumento che abbia una connessione Internet, quindi sono visitabili da tutti, indipendentemente dalla condizione fisica ed economica: è quindi un passo verso la totale democratizzazione dell'arte, la quale però necessita di un riscontro fisico: essa è socialità e condivisione. Quindi bisogna fare un passo in più. Restando nell'ottica di un'arte consapevole e funzionale, che esce dal white cube e torna a relazionarsi con la dimensione reale, è importante sviluppare una corrispondenza tra l'opera – indipendentemente dalle sue tecniche di realizzazione – e le tecnologie. In sostanza, le opere vanno posizionate all'interno di un habitat – che sia umano o extra-umano – in modo tale che la loro fruizione possa essere concreta, sociale e condivisa anche nell'ottica di un futuro post-pandemico – o pandemico – di lunga durata: l'ambiente naturale, a differenza di gallerie o musei, consente il distanziamento sociale, permettendo la visita anche a più persone contemporaneamente

rispettando gli standard di sicurezza. Tuttavia non a tutti sarà possibile fruire fisicamente dell'opera a causa dei più disparati impedimenti: difficoltà economiche, problemi fisici che limitano i movimenti, competenze non sufficienti per raggiungere il luogo di posizionamento o semplicemente un'eccessiva distanza da esso. Per questo l'opera fisica dovrebbe avere sempre un corrispettivo in digitale, che amplii le testimonianze fotografiche che si trovano sul Web, permettendo allo spettatore di vivere un'esperienza immersiva anche tra le pareti di casa: modelli 3D e riproduzione in Virtual Reality consentono all'utente di esplorare in prima persona un'opera di cui altrimenti avrebbe solo testimonianza esterna. Questo è il passo ulteriore da compiere per una totale democratizzazione dell'arte, infatti permetterebbe a chiunque di fruire di essa al di là dei limiti personali. Inoltre una trasformazione in questo senso dell'arte porterebbe notevoli vantaggi anche all'ambiente: meno viaggi, meno emissioni, meno affollamento dei siti espositivi e dispendio di denaro. Insomma, un'evoluzione di questo tipo del mondo dell'arte porterebbe vantaggi a trecentosessanta gradi. Ciò di cui la società ha bisogno oggi è di un'arte che si possa definire est-etica, in grado di analizzare e scomporre la realtà e le sue problematiche, rigenerandola dall'interno e tramite opere che possano fornire soluzioni, creare legami ed entrare in simbiosi nella società stessa e nella natura. Un'arte che non resti legata ai valori del passato, ma che sappia evolversi in parallelo alle nuove scoperte e alle nuove competenze tecniche, mantenendo sempre al centro del suo progetto la necessità di salvaguardare il pianeta di cui facciamo parte. È necessaria una nuova sintesi che veda la biologia e l'arte come leganti di ecologie umane e non umane, evoluzione, sviluppo, storia, influenze e tecnologie. Può apparire un'utopia, un progetto irrealizzabile, ma è fondamentale abbandonare l'idea di impossibilità e assimilare quella di necessità: non ci sono alternative, la nostra società deve cambiare se vuole sopravvivere. È necessaria una nuova *est-etica*. La proposta è quindi quella di una nuova concezione di arte che sia concernente alle esigenze di una modernità nella natura e che sia in grado di rivalutare il suo ruolo sociale ed ecologico. Un'arte che persegua un'est-etica: la forma armonica nella quale risiedano simultaneamente una funzione etica ed una funzione estetica. Il valore visuale dell'opera non è determinante, ma procede unicamente in relazione alla sua funzionalità. Una forma di bellezza definita dalla simbiosi, da relazioni interdipendenti tra valori biologici ed estetici, da solidarietà inter e intraspecie e dalla cooperazione interdisciplinare tra arte e scienza. La crisi ambientale è la sfida che l'arte si trova ad affrontare nella modernità, e per poterla sostenere è necessario sostituire i valori capitalistici in valori biopolitici: dall'arricchimento individualistico alla sopravvivenza delle specie e degli habitat del pianeta. Tutto ciò diventa possibile attraverso modelli *est-etici* volti alla rigenerazione degli habitat, umani ed extra-umani. In ogni opera risiede un impatto vitale, biologico, volto a combattere alla radice gli scompensi interni ed esterni alla società umana. Agire avvalendosi della simbiosi, dei valori biopolitici, intessendo relazioni tra diverse discipline, specie e culture. Ricorrendo alla cooperazione interdisciplinare tra arte e scienza, il potenziale di ogni progetto aumenta grazie all'arricchimento vicendevole di strumenti e conoscenze. Opere vive, create esclusivamente per l'ambiente in cui risiedono, che possano integrarsi con le diverse forme di vita circostanti, creando così nuovi modelli rigenerativi degli habitat e dei valori umani. Ad ogni opera il proprio habitat e ad ogni habitat la sua opera: modelli site specific su misura per rigenerare i settori più deboli di ogni ambiente. Dalla socialità nelle periferie urbane, all'inquinamento nelle grandi metropoli, al disboscamento nelle

foreste pluviali. Ogni habitat necessita di singoli modelli di rigenerazione, ma soprattutto di sensibilizzazione, per dimostrare che un'inversione è possibile. Una formula di rinnovamento che parta dall'arte e si diffonda capillarmente in ogni settore della civiltà moderna. Il potenziale rigenerativo degli ecosistemi è molto alto, sta a noi fare il primo passo per attivarlo e compiere una riformulazione nel metodo di intendere e ordinare la realtà, dalla politica economica alla biopolitica. In questo cambiamento possiamo trovare nelle nuove tecnologie un utile alleato: fino ad oggi utilizzate per lo più per fini meramente economici, possono in realtà portare un grande giovamento alla missione est-etica. Prima di tutto le tecnologie che abbiamo a disposizione oggi ci permettono di realizzare progetti complessi, prima impensabili, e di utilizzare materiali che possano integrarsi nell'ambiente senza danneggiarlo. Inoltre le nuove tecnologie sono in grado di scavalcare la chiusura del sistema dell'arte contemporanea, invertendone la rotta fino ad una completa democratizzazione. Infatti se l'arte vuole farsi portatrice di cambiamenti, questo messaggio non può circolare all'interno di una nicchia, ma deve raggiungere più individui possibili. Alcune tra le tecniche che abbiamo a disposizione oggi, come la Virtual Reality o la modellazione 3D, ci permettono di fruire di un'opera a distanza, limitando così l'impatto fisico del pubblico sull'habitat in cui è situata e assicurando la divulgazione. La fruibilità dell'opera gioca infatti un ruolo chiave nella formazione culturale del pubblico. La costruzione di una *co-scienza* collettiva passa attraverso la divulgazione e l'arte diviene strumento di tale obiettivo. Tramite sperimentazione e sensibilizzazione deve raggiungere il più ampio pubblico possibile ed in maniera profonda. Deve toccare e smuovere la coscienza del pubblico per convincerlo che un altro mo(n)do è possibile. Non il solo pubblico elitario delle gallerie private, delle fiere e del collezionismo, ma un pubblico largo, umano ed extra-umano, il pubblico della cittadinanza mondiale. Perché se il fine è un cambiamento globale, la coscienza necessaria per raggiungerlo è anch'essa globale, di massa e popolare.